



Grenoble. Desaparecidos: in un clic il vuoto dell'assente

PAOLA SCARSI

Presso il Museo della Resistenza di Grenoble è possibile ammirare sino al 17 ottobre *Ausencias* (Assenze) la drammatica e toccante mostra/progetto di Gustavo Germano, fotografo argentino che da anni si è dedicato alla memoria collettiva sudamericana. Con *Ausencias*

l'autore evidenzia l'assenza di decine di migliaia di *desaparecidos* durante le dittature militari in Argentina e Brasile. Anche quella di Eduardo, uno dei suoi tre fratelli, scomparso a 18 anni, quando Gustavo era ancora bambino. Trenta anni dopo, diventato fotografo, ha preso contatto con molte famiglie che avevano perduto un parente rintracciando fo-

tografie in cui la vittima era presente. Ha poi ripetuto lo stesso scatto, nello stesso luogo, con le stesse persone: lo spazio vuoto segna drammaticamente l'assenza. Non si può restare insensibili di fronte a questi "prima e dopo": quattro ragazzini su una staccionata, tre adulti su una staccionata e un vuoto tra loro; due genitori appoggiati a un

tavolo con una bimba vestita di pizzo, una signora appoggiata al tavolo; una ragazza seduta davanti a un portone, un portone. Inizialmente il progetto di Germano ha riguardato solo famiglie argentine, poi è stato esteso al Brasile. In Argentina ha lavorato con 15 famiglie e in Brasile con 12. Per raggiungerle ha avuto il sostegno di associazioni dei diritti

umani e non ha esitato a compiere anche lunghi tragitti. «Io credo – ha spiegato – che la comunicazione con queste famiglie, anch'esse vittime delle dittature, sia stato l'aspetto più importante. Per raggiungerle non c'erano frontiere perché siamo tutti fratelli e sorelle». Ora pensa di allargare l'iniziativa ad altri Paesi sudamericani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OTTICA delle donne Per vedere oltre



GIUSEPPE MATARAZZO

Una visione di parte. Volutamente di parte. Che ci spinge, tutti, a vedere le cose da una prospettiva meno battuta. A cogliere "l'altro sguardo", quello delle donne. È la fotografia al femminile, una visione che fa ancora fatica a emergere e ad affermarsi, anche quando a scattare sono straordinarie fotoreporter e artiste. Ed ecco allora la sorpresa, in Triennale, a Milano, dov'è possibile rivedere o scoprire un patrimonio a volte nascosto, silenzioso e spesso solitario, che unito conquista una forza comunicativa enorme. A mettere in rassegna lo sguardo femminile di sessanta fotografe, in oltre 150 foto, è Donata Pizzi: è sua la collezione su cui ha lavorato la curatrice Raffaella Perna per realizzare *L'altro sguardo. Fotografe italiane 1965-2015* (catalogo Silvana Editoriale), la prima mostra nata dalla partnership tra la Triennale di Milano e il MuFoCo, il Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo, che sarà possibile visitare fino all'8 gennaio 2017.

«Benché molte donne sin dal 1839 abbiano scelto la fotografia come campo professionale e strumento espressivo, solo negli anni novanta del XX secolo esse divengono oggetto di rilevanti studi specifici», ricorda Raffaella Perna. «La collezione è nata come un atto politico, perché non c'era. Raccogliere queste foto è stata una forma di design, una visione; la necessità di avere un'area di ricerca specifica. Man mano mi sono resa conto che si componeva un puzzle di una visione "altra", che valeva la pena approfondire e mostrare. Tutte insieme, queste foto, sono un tesoro importante per raccontare la storia del Paese, ma anche raccontare fenomeni, esperienze, raccontare drammi e persone, con una sensibilità particolare», ha detto all'inaugurazione Donata Pizzi, che è diventata

collezionista dopo una lunga e sfaccettata esperienza nel campo fotografico: prima come archivistica all'Espresso, poi come responsabile della sede romana dell'agenzia americana The Image Bank (ora Getty Images), oltre che fotografa professionista, autrice di numerosi libri e mostre.

Si parte dalle fotografie di reportage dure, forti, reali della prima sezione, "Dentro la storia", di Letizia Battaglia sugli omicidi di mafia, di Giovanna Borghese sul Paese in tribunale, di Carla Cerati sui malati psichiatrici di *Morire di classe*, si continua con i ritratti di Lisetta Carmi a Ezra Pound a Rapallo e il *Mondo dei vinti* di Paola Agosti. C'è il racconto del femminismo affrontato con delicatezza e anche ironia: come la *Ragazza squillo* con l'insegna del vecchio telefono (1965) di Lucia Marcucci o *Le casalinghe* di Liliana Barchiesi. Il senso di identità e relazione è trasmesso, fra le altre, da Shobha con le foto di baronessa e contesse degli *Ultimi Gattoparti* e dalla giovane Anna Di Prospero, in un tenero autoritratto con la madre (2011), alla finestra, dai colori *vintage*. I legami forti e lo sguardo che sogna a occhi chiusi. E

Fotografia

Alla Triennale di Milano una rassegna di 150 scatti realizzati da 60 fotografe propone una visione «altra» del nostro Paese. Storie drammi e persone emergono con sensibilità nuova, tesa a conoscere, più che a mostrare, il cuore delle cose



immagina. Immagina forse una terra senza guerre e tribolazioni, quelle che mostra, con sfumature di speranza, Isabella Balena nei suoi intensi scatti a Mostar, nei Balcani, o Francesca Volpi in Ucraina. Documentare per «vedere oltre».

Una mostra al femminile, che parla a tutti,

Una delle più intense fotografie scattate da Andreja Restek ed esposte a Torino, a Palazzo Madama



forse soprattutto agli uomini, per allargare così il campo di osservazione. «Noi maschi fotografiamo per mostrare e mostrarci, le donne per conoscere. È un utilizzo della fotografia in maniera diversa», fa notare Giovanni Gastel, presidente dell'Associazione fotografi professionisti, presentando *Parlando con voi* l'installazione multimediale che accompagna la mostra, ideata partendo dal libro di Giovanna Chiti e Lucia Covi, e prodotta da Afip International e Metamorphosi Editrice. «In questi 30 video esclusivi – continua il fotografo – c'è una lettura della psicologia della fotografia femminile». Una fotografia «originale e coraggiosa». Interviste che meritano di essere ascoltate, tutte. «Non aveva più importanza che le foto fossero buone. Il primo che arrivava andava bene. Per questo nel 2000 ho abbandonato la fotografia e mi sono dedicata solo alla scrittura».

ra», così Carla Cerati, scomparsa lo scorso febbraio, esprime la sua delusione di fronte al mondo del giornalismo. «Gli anni Settanta sono il momento in cui, grazie alla presa di coscienza femminista, si iniziano a riportare alla luce le storie sommerse di pittrici e scultrici vissute nell'ombra o rimaste ai margini della storia ufficiale, relegate in posizioni subalterne da un sistema ideologico e politico dominato dagli uomini – spiega la curatrice Perna –. Grazie anche alle conquiste di quella generazione, oggi fotografe e artiste hanno acquisito posizioni di primo piano nella scena culturale del nostro Paese e in quella internazionale. Nonostante la decisa inversione di rotta, la storia e il lavoro di molte fotografe è ancora da riscoprire, promuovere e valorizzare». Ed ecco il valore dell'*Altro sguardo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILANO

Alcune delle immagini raccolte nella mostra "L'altro sguardo. Fotografe italiane 1965-2015" allestita a Milano in Triennale da Raffaella Perna e che rimarrà aperta fino al prossimo 8 gennaio. Dall'alto, uno scatto della serie "Le casalinghe" di Liliana Barchiesi; "Self-portrait with my mother" di Anna Di Prospero (2011); Lucia Marcucci, "La ragazza squillo" (1965)

Torino. Linda, Camille e le altre... fotoreporter di guerra

Dal Libano alla Siria, dal Congo al Sudan. Rispettose e umane. Immagini di conflitti e barbarie raccolte a Palazzo Madama dalla croata Andreja Restek

Partono con la macchina fotografica. Ma anche con giubbotti anti-proiettile. E con uno stomaco di ferro che sa incassare i colpi più duri, i drammi umani e sociali più devastanti. Sono le fotoreporter nei luoghi di guerra che con coraggio, sensibilità e professionalità ci aiutano a capire, a non dimenticare, a fermarci a pensare. Sono donne *In prima linea*. Una mostra nella Corte medievale di Palazzo Madama a Torino (fino al 13 novembre) che dà voce e luce al lavoro di quattordici donne fotoreporter di diverse nazioni: Italia, Egitto, Usa, Croazia, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Spagna. Si chiamano Linda Dorigo, Virginie Nguyen Hoang, Jodi Hilton, Andreja Restek, Annabell Van den Bergh, Laurence Geai, Capucine Granier-Defere-

re, Diana Zeyneb Alhindawi, Matilde Gattoni, Shelly Kittleson, Maysun, Alison Baskerville, Monique Jaques, Camille Lepage e si muovono coraggiosamente in rischiosi campi di battaglia per documentare e denunciare la «terza guerra mondiale a pezzi» (per usare l'espressione di denuncia di papa Francesco) in molte parti del mondo. Fra conflitti, epidemie, confini violati, barbarie, crisi sociali ed economiche. In Kurdistan, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Siria, Palestina, Egitto, Ucraina, Libano, Turchia, Grecia, Iraq... Le settanta fotografie in mostra sono emblematiche di tutti questi scenari. Dure, ma vere. A colori e in bianco e nero, scattate con macchine digitali o ancora con la pellicola, a testimoniare senza filtri ciò che accade davanti all'obiettivo, le imma-

gini reportage sono "articoli" scritti con la fotocamera che non hanno bisogno di parole per raccontare la storia, se non una didascalia che precisa il dove e il quando. Promossa congiuntamente dall'Associazione Giulia, Giornaliste unite libere autonome, e da Adefc Onlus, l'Ambulanza dal cuore forte, la mostra nasce da un'idea di Andreja Restek, fotoreporter di origine croata ormai torinese d'adozione, che ha curato anche l'allestimento con la giornalista Stefanelle Campana e con Maria Paola Ruffino, conservatore di Palazzo Madama. Andreja Restek ha vissuto la guerra dei Balcani da vicino. «Pensiamo, sbagliando, che le guerre capitino sempre altrove e invece non è così. Quando è scoppiata a casa mia avevo 20 anni...». Una ferita ancora difficile da ri-

cucire. Di fronte alla guerra, la parola d'ordine di un fotoreporter, a prescindere dal genere, è «rispetto», ha detto Andreja, che tra il 2012 e il 2015 ha seguito il conflitto siriano, ad Aleppo e Azaz. «Abbiamo il dovere di essere onesti, e l'umanità e il rispetto contano più dello scatto». L'umanità. Quella di Camille Lepage, fotoreporter francese, nel fotografare un uomo e una donna che si tengono per mano fra i fumi della distruzione di un villaggio nel Sudan del Sud. L'umanità che non hanno avuto i suoi assassini: Camille è stata uccisa in un'imboscata nella Repubblica Centrafricana nel 2014, mentre svolgeva il suo lavoro nell'area di Amada-Gaza, accompagnata dalle milizie cristiane Anti-balaka. Aveva 26 anni.

Giuseppe Matarazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA